



#setteracconti

# LA SCOMMESSA

di Diego Marani

*In esclusiva per i lettori di*

**eu**news

— L'Europa come non l'avete mai letta —

**C**hissà quanti ne ho visti entrare. Quand'ero giovane e con le foglie arrivavo appena ai cocci di vetro in cima al muro del cortile, mi commuovevo. Avevano qualcosa di fatale addosso quegli uomini con le mani strette in grembo e la testa bassa. Costretti nel rettangolo di una cella, assomigliavano un po' a me, chiusa in questo cortile. Soltanto che loro non mettevano radici. Come fiori recisi, appassivano e si seccavano. Ormai non ci faccio più caso e le facce che vedo sfilare sono per me tutte uguali. Non si distingue l'assassino dal ladro, chi entra per restarci un anno, chi per tutta la vita. Ma ce n'è uno che non posso dimenticare. Perché non era come gli altri. Lui rideva mentre lo portavano dentro, si girava verso i pochi passanti di quel pomeriggio d'agosto, rideva e diceva: "Ho vinto io!"

Scendendo dal cellulare aveva alzato lo sguardo verso il cielo azzurro. "È vero che lo vedrò a scacchi?" aveva chiesto con un sorriso al carabiniere che lo accompagnava. "No, a strisce. Ma strette, strette" aveva risposto l'appuntato senza scomporsi. Prima di varcare il portone di ferro grigio, si era voltato ancora una volta. "Ho vinto!" aveva gridato di nuovo. Nei giorni che seguirono qui in cortile raccontarono la sua storia ed allora per un mese, ad ogni ora cercai fra le sbarre quel viso, aspettai quasi con ansia di vederlo uscire.

Renato Andà non era una persona complicata. La vita se la mangiava, senza sbucciarla, senza sputarne i semi. Anche se avrebbe potuto impararli tutti, non aveva un mestiere. La cosa che meglio sapeva fare era la fatica, di ogni genere. Per questo se c'era un camion da scaricare, venivano a cercare lui, perché cinquanta chili li sollevava come niente. Per questo, se al mare c'era la Gerda da sfinire, chiamavano lui, perché lui si fermava solo quando non sentiva più muovere, come si fa coi conigli. La Gerda era un'affezionata ragazzona tedesca che veniva a passare le ferie sul litorale. Estimatrice dei sapori veri, era venuta a cercarsi i suoi maschi fin nei paesini dell'entroterra e saziarla non era un'impresa per un singolo uomo. Bisognava mettercisi in molti. Solo Renato poteva fare da solo. Su quelle due sue abilità, Renato non transigeva, non ammetteva critiche e soprattutto, conservava un indiscutibile primato. Come ogni estate era stato assunto allo zuccherificio. Ma sfortunatamente invece del suo solito turno dalle 6 alle 14, gli era stato assegnato quello dalle 22 alle 6 ed in tal modo, l'esercizio della sua seconda abilità era fortemente impedito perché, si sa, le tedesche al mare escono dopo cena, per il fresco, come le zanzare. Così, con molto disappunto ma grande dignità, ogni sera verso le nove Renato Andà arrivava al bar

con la tuta da operaio ripiegata sul manubrio della bicicletta, prendeva il caffè e lanciava qualche sbruffonata agli amici prima di sparire fra i fumi dolciastri dello zuccherificio. La torre nera del fornocalce salutava il suo arrivo con un gran fracasso e subito dopo, l'urlo della sirena spezzava la notte in due. Renato Andà scendeva nei magazzini e lì si caricava sulle spalle ettari su ettari di barbabietole trasformate in zucchero. Lentamente travasava dai magazzini ai rimorchi decine di sacchi ancora tiepidi che teneva fra la spalla ed il collo accompagnandoli in un pesante passo di danza. Nelle pause andava a sedersi sul marciapiede e la brace della sua sigaretta aggiungeva un'altra piccola luce alla mole oscura dello zuccherificio disseminata di mille fanali e lampioni. Sembrava una nave gigantesca arenata in quel mare notturno, che avesse lanciato al massimo le sue turbine per disincagliarsi. Un fumo bianco, di zucchero filato, si appiccicava al cielo e dentro le grandi finestre opache brillavano piogge di scintille. Anche quella sera Renato Andà si era alzato dal tavolo degli amici e si stava avviando alla sua bicicletta, quando una voce beffarda lo fermò:

"Cominci a perdere colpi, eh!"

Con passo lento, Renato tornò verso il cerchio illuminato delle poltroncine. La sua ombra bastò a spegnere il vociare degli astanti.

"Cosa vuoi dire?" chiese cupo.

"Che alla Gerda non ci stai più dietro e in più pare che ti si siano avvizzite anche le braccia!"

Un'altra voce stridula rincarò la dose:

"Lo sappiamo tutti che al magazzino i sacchi ormai li devi tirare su in due volte!"

Renato Andà arricciò il naso informe, spappolato dai pugni di mille risse e soffiò forte da entrambe le narici.

"Scommettiamo che domani sera io prima stufo la Gerda e poi ti porto un sacco di zucchero qui sul tavolo!" esclamò, e sbattendo il pugno fece volare per terra il portacenere. Una rabbiosa stretta di mano suggellò la sfida e assieme alle zanzare, il silenzio calò fra i tavoli.

La sera dopo tutto era pronto per la sfida. Una cameretta bianca era stata apparecchiata nel motel appena fuori paese per la prima parte della sfida. Qualcuno era andato al mare a prendere la Gerda. Le avevano fatto mangiare in fretta pizza e birra prima di scortarla nella fossa dei leoni, rispondendo "Renato" all'unica domanda che aveva fatto. Verso le otto, con la giacca da operaio ripiegata sul manubrio, Renato passò davanti al bar. Senza fermarsi levò un braccio, scatenando l'urlo unanime dei suoi sostenitori che con una siepe di

braccia alzate salutarono il suo passaggio. Per sportivo rispetto, davanti al motel non era venuto nessuno. Chiusi dentro un'auto parcheggiata sulla ghiaia, due giudici di gara tenevano d'occhio una persiana abbassata del primo piano. Controllavano con discrezione che la sfida si svolgesse correttamente. Il cielo passò dal blu al viola e dal viola al nero, come le ombre degli alberi sulla strada. All'urlo della sirena dello zuccherificio, Renato uscì dal motel, guardò le stelle, respirò a fondo e fece dieci flessioni sul marciapiede. L'auto puntò i fari sulla sua bicicletta e fra nuvole di insetti lo seguì fino al cancello dello zuccherificio. Quando si sparse la voce che dietro la persiana la Gerda, sollecitata dai giudici di gara, era rinvenuta soltanto il tempo di dire "Wunderbar", sulla veranda del bar si fece ressa. Tutti guardavano in fondo al viale. Prima si udì un boato, poi apparve lui, in mezzo alla strada, il sacco di zucchero sulle spalle nude, un braccio appoggiato al fianco ed una smorfia sul viso. Inseguito da frotte di bambini, incitato dalla gente alle finestre, non si risparmiò un solo passo di tutto il tragitto e davanti agli amici esultanti, con un giro di spalla scaricò il sacco sul tavolo della scommessa. Impiastricciano di sudore e di zucchero rideva e salutava la gente agitando lievemente il braccio. Ma d'improvviso la folla si aprì in due muri compatti. Qualcuno si avvicinava spegnendo ogni voce. Le visiere di due carabinieri brillarono sotto il neon. In mezzo alla veranda era rimasto soltanto Renato con il suo sacco di zucchero.

"È lei Renato Andà?"

"Sì, sono io!"

"Mi dispiace ma dobbiamo arrestarla."

"E perché?"

"Per furto. Lei è stato denunciato per il furto di un sacco di zucchero". Una spumosa risata esplose fra la gente e come un'onda si propagò tutt'intorno, si infilò per le strade e riecheggiò ovunque, fin dove c'era qualcuno per portarla oltre. Renato alzò le braccia e le appoggiò sulle spalle dei due carabinieri che tentavano debolmente di divincolarsi. Li ricoprì una pioggerella di zucchero, come di brillantini. Salutato dalle grida della folla festante, il terzetto si avviò incerto lungo il viale come un animale strano, non abituato a camminare, come un drago cinese nella sfilata del carnevale.

"Ho vinto io!" gridava Renato ogni tanto agitando il pugno con un sorriso.

Una quercia nel cortile di una prigione non la vede nessuno. E anche i carcerati, dopo qualche giorno non ci fanno più caso. Non c'è vento in me, non c'è aria di bosco. Io vedo fuori, sì, mentre loro non possono. Ma

a che mi serve? È un fuori che non conosco, dove non andrò mai. La mia pena è eterna e molto più crudele: io di altri alberi non ne ho mai visti. Così sono diventata uno di loro e solo mi manca un crimine che giustifichi la mia condanna. Passano le stagioni, passano infiniti cieli sopra di me, io spargo foglie come pensieri che volano e poi s'accartocciano. Renato Andà è uno di questi. Quando un mese dopo uscì dal portone grigio, aveva lo stesso sorriso del primo giorno. Il sorriso di chi la vita se la mangia senza sbucciarla, senza neanche sputarne i semi.



di Diego Marani

Ferrarese, nato nel 1959, interprete di formazione, funzionario europeo, scrittore. Fra i suoi romanzi tradotti in diverse lingue, Nuova grammatica finlandese, L'ultimo dei Vostiachi e Il Cane di Dio.

Copyright dell'autore